

MALAMENTE

ISSUE 27

DIC 2022

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso concitati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare



Malamente Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 27 - Dicembre 2022

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Sassoferrato (AN), Alluvione del 15 settembre 2022

Fotografia di Serena Moretti (elaborazione nostra)

Web: <https://rivista.edizionimalamente.it>

Mail: rivista@edizionimalamente.it

Facebook: malamente.red

Twitter: malamente_red

Instagram: edizionimalamente

UN FUTURO NERO

Di *Giordano Cotichelli*

★ Sabato 15 ottobre un corteo variegato ha attraversato le vie di Ancona. La parola d'ordine della giornata era “Basta pagare” e l'iniziativa si è caricata sia delle rivendicazioni contro l'aumento delle utenze, sia della protesta verso la pessima gestione dell'*emergenza maltempo* che ha provocato alluvioni nell'entroterra marchigiano, in provincia di Pesaro e di Ancona, con un bilancio drammatico in termini di vite umane: tredici morti, centinaia di feriti e sfollati, danni per milioni di euro a famiglie e imprese. Un'iniziativa che sembra aver anticipato le tante che qualche giorno dopo, tra pacifisti e studenti, hanno *salutato* da diverse piazze italiane il nuovo governo di estrema destra di Giorgia Meloni.

Ad Ancona, fra i tanti cartelli tenuti dai manifestanti ne spiccava in particolare uno, con il nome di un consigliere di FdI della Regione Marche noto per il suo passato di violento estremista di destra il quale, durante una seduta del Consiglio regionale in cui si dibatteva della tragedia dell'alluvione, ha in pratica sostenuto l'ipotesi che diverse delle persone decedute siano morte per una crudele fatalità. Insomma, per dirla con i commenti di molti media locali e nazionali, le vittime dell'alluvione di settembre sono state tali in quanto si sono trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato. Parole



cattive, prima ancora di essere stupide, che hanno fatto seguito alla sentenza del Tribunale de L'Aquila del 12 ottobre, in relazione al terremoto del 6 aprile 2009, in cui è stato riconosciuto un concorso di colpa alle vittime in misura del 30%, a fronte di una responsabilità ripartita del 15% per i due ministeri interessati e del 40% per la ditta costruttrice degli edifici crollati. Una sentenza che ha suscitato riprovazione e condanna, reazioni che però sono state subito assorbite dal ciarpame mediatico quotidiano.

In quegli stessi giorni di ottobre, sempre nelle Marche, si sono registrati nell'arco di poche ore un femminicidio a Osimo e un morto sul lavoro ad Arquata del Tronto. Tragedie umane e sociali che sembrano sempre più destinate a essere elementi strutturali della (in)civiltà umana, piuttosto che fenomeni da eradicare. Nessuno si è preso la briga, fortunatamente, di affermare che l'operaio morto nel cantiere del sisma di Arquata abbia avuto una qualche responsabilità: un lavoratore che si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato... Allo stesso modo nessuno, ancora fortunatamente, ha commentato la morte della giovane donna di 41 anni a Osimo, uccisa di botte dal marito, arrischiandosi a dire che... era la donna sbagliata in una relazio-

ne sbagliata. La *boutade* non vuole sdrammatizzare fatti gravi di per sé, ma ha lo scopo di condurre verso una chiave di lettura che cerchi di superare il lutto, la rabbia e soprattutto l'interpretazione tanto banale quanto crudele, tipica del pensiero liberista e individualista, funzionale ad assolvere un sistema predatore e assassino – il capitalismo – dando la colpa alla fatalità, al destino, a una serie di incresciosi fatti e, come è ovvio nelle logiche distorte del potere, colpevolizzando la vittima stessa. Insomma, come si diceva un tempo: «Se non hanno più pane, che mangino *brioche*». La povertà? Colpa dei poveri.



C'è stata un'alluvione? È la natura che si ribella, e intanto si continua a inquinare facendo finta di nulla. O peggio, ci si assolve da tutte le responsabilità, dando la colpa agli altri, alle vittime stesse. Lo stesso ragionamento che si innesca nel momento in cui una donna viene violentata e qualcuno si trova a commentare: "Ma come era vestita?", "Che cosa ha fatto per provocare?". Stesso scenario in tema di violenza omofoba, di comportamenti razzisti, di arroganza padronale ecc. Insomma tornano i grandi classici di sempre, figli del libero arbitrio del singolo, creato dalla santa Chiesa per assolvere le responsabilità del padreterno e colpevolizzare nel calderone del peccato chi soffre le conseguenze della voracità del profitto umano. Un capro espiatorio, del resto, serve sempre al potere per giustificare la sua stretta sulle libertà e sulle risorse dei dominati. C'è sempre una qualche *pestilenza* responsabile del peggioramento della società che fa dimenticare come chi stava al potere, nelle stanze decisionali del Palazzo o nei laboratori attrezzati della scienza, non solo non sia stato in grado di fare nulla (vedi ad esempio gli interventi per gli alluvionati di settembre), ma sia riuscito a rigirare le sue colpe e le sue mancanze in una narrazione che lo scagiona e lo riafferma alla guida della società del profitto e dello sfruttamento.

L'orizzonte di riferimento è cupo e preoccupante. Nel momento in cui verrà letto questo articolo molti avvenimenti di queste giornate di ottobre saranno stati superati. La formazione del governo e delle figure istituzionali della XIX legislatura saranno state realizzate e i fronteggiamenti fra i partiti della coalizione di centro-destra si saranno spostati su altre problematiche. Le varie denominazioni dei ministeri del *fascistissimo* governo della Meloni, infarciti di termini come merito, impresa, sovranità alimentare e l'onnipresente famiglia italiana da tutelare, probabilmente verranno analizzati attirando l'attenzione scema più sul contenitore che non



sul contenuto, che in realtà preannuncia logiche lottizzatrici e arretramenti culturali e nei diritti di cui, allo stato attuale, si può solo intravedere una pallida punta di un iceberg di nero e putrido materiale organico.

La carta stampata e i social continueranno a essere riempiti di fiumi di commenti più deleteri che inutili, che si saranno spostati su altre attualità del momento da vendere a un pubblico di lettori assuefatto, tossicodipendente e sostanzialmente alla ricerca continua dello *speedball* perduto dell'informazione pronta da bruciare, con l'illusione di aver... appreso qualcosa. Tutto passa, per non lasciare nulla, neanche i fatti e le notizie più importanti; quelli che non si devono dimenticare. Insabbiare, smarrire, coprire, con una coltre di letame, memorie e storie, ma soprattutto porre soprusi e violenze del potere sullo stesso livello di fatti minori. Quando questa strategia non è sufficiente, basta semplicemente buttarla in caciara, legittimando la violenza e la stupidità argomentativa di una tesi bislacca – Trump insegna – con la stessa forza delle ragioni che si ergono a contestarla. I dibattiti televisivi, le interviste di molti giornalisti, l'esposizione di programmi di governo e scelte riformiste, seguono questa prospettiva tossica; a destra come a sinistra.



E in questo si torna alle Marche, ai fatti dell'alluvione di settembre. Il governatore della regione si è ritrovato, nelle ore più critiche del disastro, a polemizzare con un giornalista della trasmissione *Piazza pulita*, preferendo criticare il comportamento ritenuto inopportuno e aggressivo del report piuttosto che fornire argomenti validi per rispondere alle domande relative alle carenze istituzionali e organizzative correlate all'alluvione.

La realtà è molto più complessa di quanto non appaia. La vittoria della destra estrema alle politiche dello scorso settembre consegna uno scenario istituzionale futuro che si svolgerà all'interno di due ben definite polarità: cambiamenti strutturali della società italiana, peggiorativi dei diritti sociali e lavorativi, e scempiaggini mediatiche attraverso cui agitare feticci e battaglie fini a sé stesse. Nel primo caso si registrerà un'accelerazione della transizione ultraliberista in atto, gestita da una classe borghese arrogante che, negli ultimi trent'anni, si è fatta ancora più aggressiva e predatoria. L'alluvione nelle Marche c'è stata anche nel 2014, quando governava il PD a livello regionale e nazionale, un fatto che prima ancora che assolvere l'attuale governo regionale, parla di una continuità di potere che varia unicamente per il colore di cagnozziere e pedalinari – sporche tra l'altro di sangue proletario – ma nella sostanza permette ininterrottamente la presenza al governo della classe dominante di sempre.

La crisi politica dello scorso luglio, genuina come quella del Papeete di tre anni fa, ha portato per la prima volta alla presidenza del Consiglio un partito, e la sua leader, erede diretto della tradizione della destra estrema italiana. Se poi questo dato lo si voglia nominare con vari suffissi che accompagnano la parola *fascista* è solo un particolare insignificante. La realtà è peggiore di quanto non si creda e certamente non solo per il governo della triade Meloni-Salvini-Berlusconi. Il meccanismo di consenso elettorale ha da tempo mostrato di avere il fiato corto. Si evidenzia come esso sia sempre meno attrattivo verso una fetta consistente di popolazione che preferisce fare altro piuttosto che andare a votare, scegliendo un astensionismo frutto più della disillusione e del rancore che non di scelte politiche precise, di prese di posizione e di rivendicazioni specifiche. Più la collettività nega il suo consenso ai signori del suo Palazzo – lasciandoli fare in sostanza – più questi costruiscono a loro immagine e somiglianza una democrazia oligarchica che non solo li possa legittimare, ma che li faccia restare al potere in maniera indefinita. La contrazione del numero dei seggi parlamentari non è certo un ampliamento della



democrazia del paese e il supposto risparmio provocato è poca cosa a fronte dei danni che potrà fare una minoranza-maggioranza di rappresentanti lasciati liberi di fare e disfare come meglio credono.

Un paese come quello attuale, probabilmente, mezzo secolo fa, nei febbricitanti anni '70, non sarebbe stato immaginato neanche dalle peggiori previsioni distopiche. I salari non solo non sono più una variabile indipendente – già ne parlava Luciano Lama e qualche anno dopo l'AD di Fiat Marchionne – ma non sono più. Si lavora a un terzo del reddito necessario per vivere, quando non lo si fa addirittura gratuitamente. Intere genera-

zioni che hanno pagato decenni di contributi pensionistici e per la sanità pubblica, si ritrovano a dover rinunciare a cure gratuite e a correre dietro a una pensione che non arriverà mai. A tale proposito la nuova maggioranza in orbace insediata a Roma già parla di riforma delle pensioni che permetterebbe di andare via dal lavoro anzitempo, addirittura prima dei sessant'anni. Una versione della leghista "quota cento" che però non è altro che l'espressione di un doppio inganno, quasi bipolare. Da un lato scegliere di andare via, con l'attuale sistema previdenziale, significherebbe perdere fette importanti di reddito pensionistico. Dall'altro, fatto ancora più grave, se si palesa la possibilità di andarsene via prima dal lavoro, significa nei fatti riconoscere che oltre i sessant'anni non è in alcuna maniera giusto far proseguire l'età lavorativa. È il bello del liberismo: riconosce le sue colpe, ne scarica la responsabilità su altri, ne fa pagare le conseguenze alle fasce sociali maggiormente colpite e prova a farci anche bella figura.

La sintesi del tutto, in sostanza, non rappresenta altro che la fine dell'utopia istituzionale, quella visione di paese che aveva alimentato i *padri fondatori* della cosiddetta Prima Repubblica, a sinistra, al centro e anche, sotto

certi aspetti, a destra. La visione della società era tale che lo sviluppo sarebbe potuto continuare quasi all'infinito. La destra neofascista provava a rovesciare la democrazia italiana con stragi e picchiatori vari, ma nelle sue aree di maggior successo, nella piccola, meschina e profonda provincia italiana, governava sostanzialmente adattandosi alla socialdemocrazia dominante. E anche se alla fine degli anni '70 la conflittualità politica in Italia toccava un alto livello, l'utopia istituzionale trovava la sua più schietta espressione nel concetto del filosofo giapponese Francis Fukuyama di presunta *fine della storia*. Forse si riferiva a una storia che vedeva gli sfruttati come protagonisti del cambiamento e del miglioramento delle loro esistenze, ma in realtà la storia dei dominanti, dei signori, dei padroni, negli ultimi decenni è ritornata nei binari di sempre, dimentica di conquiste sociali, lotte politiche, sogni e bisogni degli ultimi della terra.



Ormai la spinta verso l'emancipazione degli sfruttati sembra essersi risolta verso periodiche e sempre meno partecipate manifestazioni e lotte di comitati che vanno a occupare nicchie politiche sempre più asfittiche, sempre più ininfluenti, sempre più destinate alla sconfitta. Negli ultimi vent'anni, dalla sconfitta militare sul campo, a Genova nel 2001, la partecipazione dal basso alla politica e alle lotte sindacali ha perso forza, mentre l'arroganza del potere si è fatta ulteriormente proterva. Gli eletti del 25 settembre scorso rappresentano in buona parte personaggi al potere da decenni. Contro di loro, le rivendicazioni tradotte in slogan e striscioni sembrano sempre più congiunturali e non di sistema. Sembra quasi di rivolgersi alle strutture di potere rivendicando e affermando, esigendo e chiedendo, ma senza in primo luogo contestare e delegittimare strutture e meccanismi di un sistema di potere intoccabile, immutabile, eternamente nefasto sul piano economico, politico e culturale.

Ormai domina il liberismo e mettere in discussione il capitalismo, dopo le ferite aperte dai fallimenti dei comunismi di stato, sembra quasi un tabù. Si rivendicano diritti, ma nel farlo ci si dimentica di mettere in discussione le gerarchie sociali. Dirigenti superpagati per chiudere aziende e licenziare lavoratori agiscono impunemente da anni nella loro opera distruttrice, rimandando colpe e responsabilità ai singoli, a chi lavora, a chi muore e vive una vita di miserie nella schiavitù del lavoro. Battaglie per parità salariali fra i generi, libertà di amare chi si vuole e di poter disporre del proprio corpo, specie in tema di maternità, si infrangono di fronte a un mondo di fandonie – ancora il modello Trump – presentate come fatti reali, opinioni da ascoltare, logiche da supportare, quando invece si tratta della solita merda scaricata da tutti i poteri per soffocare il grido di libertà che continuamente si alza contro di loro. E quando la merda mediatica non basta, allora si innesta l'uso della forza che fa affogare nel sangue ogni speranza di redenzione ed emancipazione dell'umanità. Il pensiero liberale, figlio dell'illuminismo settecentesco degenera e tradisce le sue stesse aspettative, negando qualsiasi libertà a ciò che lui stesso, in ossequio al moloch del profitto, legittima.



Un quadro molto brutto e che impone di rileggere esperienze e percorsi, rivendicazioni e scelte, strumenti e obiettivi. Pena un eterno Cianciare e lagnarsi utile solo a legittimare i *padroni del vapore* e il loro metodo schiavista. Padroni che fra loro si coalizzano e agiscono tenendo conto di risorse e criticità, insegnamenti passati e dell'uso eterno della forza bruta. In Iran tenere oppresse le donne significa dominare la società, scatenandone una parte, brutale e vigliacca, contro chi è diversa dal genere della teocrazia dominante. In Russia, la grande madre Russia, la voracità degli oligarchi non ha mai conosciuto soste dai tempi di Pietro il Grande, infettando tutta la società. In Occidente, patria della libertà sbandierata, continuamente vengono messe in discussione le regole del gioco per mantenere al potere i feudatari di sempre, relegando milioni di esseri umani in una schiavitù apparentemente addolcita dai miraggi capitalistici, da beni usa e getta, in una morbosità cronica che trasforma tutti in malati incurabili, sia in senso reale sia, molto peggio, in termini di paragone.

Le elezioni del 25 settembre hanno dato lo slancio finale a una campagna elettorale fatta di endorsement mediatici e sondaggi ben dosati, finalizzati a far arrivare la peggior destra italiana nelle stanze del potere. Obiettivo? Fare riforme strutturali e scelte antipopolari, mentre la stragrande maggioranza sarà impegnata non a guardare la luna del mondo capitalista, ma il dito fascista che la indica. Si potrebbe affermare che è stato prima provato, poi riprodotto a livello nazionale, il modello marchigiano delle elezioni che consegnano il Palazzo, dopo decenni di disastri, alla peggior politica, per poi mettersi in un angolo e restare a guardare le scelte che verranno fatte, impopolari e che è meglio lasciare ai soliti cattivi in camicia nera.

Nello specifico marchigiano, nel 2020 il PD propose come candidato alla presidenza della Regione, il sindaco uscente di Senigallia, lo stesso che aveva gestito in maniera più che discutibile l'alluvione del 2014, finendo per essere in viso a buona parte della città. Un personaggio praticamente sconosciuto nel resto della regione e provvisto di uno spessore politico pari a quello di un foglio di carta velina. Il risultato scontato fu l'incensamento di una destra leghista e fascista che arrivava affamata – e lo è ancora – a Palazzo Raffaello. I danni fatti in questi mesi, tra gli altri l'ennesima prevista destrutturazione del sistema sanitario regionale, riverberano in piccolo quello che ci aspetterà a livello nazionale. Ma, se quanto detto è valido, allora il modello marchigiano della politica deve riuscire a trovare la sua strada e le sue forze, a partire non tanto

da vecchi e passati schemi, quelli dove l'obiettivo è autorappresentarsi e prendere la testa del corteo. Deve imparare da chi ha spalato fango in ben due alluvioni, e da chi non ha tempo per andare ai cortei. E non lo ha mai avuto.



Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

<https://rivista.edizionimalamente.it>

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere

Abbonamento annuale (4 numeri): 20€

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it



Il fango e le merde 3



Dei delitti e delle piene 7



Un normale disastro di provincia 11



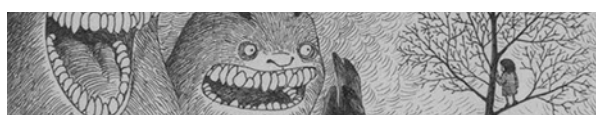
Non si muove una paja 15



Lo stato dei fiumi nelle Marche 21



I Sollevamenti della Terra in Marcia! 37



Un futuro nero 45



Se anche gli operai votano Meloni 55



Cemento. Arma di costruzione di massa 61



La fattucchiera di Configno 69



Il mio laboratorio di murales a Suleymania 75



L'Atelier Paysan 87



Ritorno in paradiso 101



Il fascismo fu rivoluzionario... cazzata! 117